

# INIZIARE UN CAMMINO DI SPERANZA<sup>1</sup>

CHIARA GIACCARDI\* – MAURO MAGATTI\*\*

**I**l post-Covid può essere davvero l'occasione per aprire un nuovo ciclo storico.

Il tempo della modernità liquida, sorta dopo la crisi della fine degli anni Sessanta e affermatasi nel corso degli anni Novanta e primi anni Duemila, è terminato. La parabola calante della modernità liquida, cominciata col 2001, si è accentuata col 2008. Ora essa ha subito un vero e proprio tracollo con la pandemia da coronavirus.

Il problema è che una stagione è finita, senza però che un'altra ne sia cominciata. Siamo, cioè, in un «interregno» quando «il vecchio muore e il nuovo non può nascere», come scriveva Gramsci.

È come se fossimo degli alluvionati. Il paesaggio attorno a noi è per tanti versi desolante. In questa situazione post-emergenziale il nemico più temibile è la divisione derivante dall'elemento oppressivo associato alle enormi difficoltà che abbiamo davanti.

Mentre infatti nei mesi in cui la curva dell'epidemia saliva ogni giorno e la possibilità di morire era tangibile, è stato facile percepirsi solidali «tutti insieme sulla stessa barca», oggi ci si accorge che non è già più così. Qualcuno sta su uno yacht e ha ripreso a solcare il mare senza timore; altri sono su un piccolo battellino, navigando a vista ma tenendo la direzione; altri ancora remano faticosamente sulla loro zattera e si sentono esposti a tutte le intemperie; altri infine sono in acqua attaccati a un'asse, col rischio reale di venire sommersi. Questa situazione, se lasciata a sé stessa, è destinata a diventare ben presto esplosiva. Per ricomporla ci vorrà tempo. Ma il tempo è esattamente ciò che non abbiamo.

<sup>1</sup> C. Giaccardi, M. Magatti. Gli autori hanno trattato questo tema nel volume, *Nella fine è l'inizio*, il Mulino, Bologna 2020.

\* Professore ordinario di Sociologia e antropologia dei media presso l'Università Cattolica di Milano.

\*\* Professore ordinario in Sociologia generale presso l'Università Cattolica di Milano.

Sono importanti in questa fase i fatti concreti, le decisioni tempestive, le iniziative coraggiose. Ma occorrono anche dei simboli che ci aiutino a dare nome e significato a quell'ethos del trascendimento oggi quantomai necessario.

Non si tratta di mettere pezze. Né di riaccendere i motori. Il corpo sociale non è una macchina da riparare ma un organismo, che oggi ha bisogno di rigenerarsi. E il futuro non è un divenire iscritto in ciò che già c'è ma una trasduzione, un salto quantico a partire dal potenziale, ancora inespresso, di un presente «metastabile»: la forma che ha preso il nostro mondo è tutt'altro che definitiva, e non esaurisce le tante energie che sono rimaste inesprese, e possono fare la differenza.

### Costruire un ponte

---

Si tratta, per così dire, di costruire un ponte che non c'è. Proprio come a Genova dopo il crollo del Morandi, potremo rialzarci se saremo capaci di uno sforzo comune, fatto di volontà, collaborazione, dedizione, senso che ne vale la pena. Genova è una città-simbolo che in questo momento dovremmo mettere al centro del nostro immaginario.

Il ponte è una immagine potente che, come una pagina straordinaria di Georg Simmel ci lascia intuire, altro non è che la forma architettonica di ciò che l'essere umano continuamente realizza:

Superando l'ostacolo, il ponte simboleggia l'espandersi della sfera della nostra volontà sopra lo spazio. Soltanto per noi le sponde del fiume non sono meramente una fuori dell'altra, ma «divise». Se non le collegassimo anzitutto nelle nostre finalità, nei nostri bisogni, nella nostra fantasia, il nostro concetto di separazione non avrebbe alcun significato [...] di fronte alla separazione che sembra posta di per sé e tra gli elementi, lo spirito, conciliante e unificante, la sconfinava [...] tra separatezza e unificazione, il ponte fa cadere l'accento su quest'ultima, e supera, nel momento stesso che la rende visibile e misurabile, la distanza tra i suoi punti di appoggio ('Ponte e porta').

Il ponte non è semplicemente un mezzo per arrivare a una nuova terra futura, ma è senso esso stesso, cammino che si fa pensando, costruendo e avanzando nel presente: un presente che non è pura immediatezza, ma condivisione del nuovo «comune» che apre l'avvenire.

Per lasciare alle spalle le conseguenze più negative della pandemia occorre costruire un ponte che ancora non c'è. Mentre siamo

ancora alluvionati si tratta di riuscire a mettere mano all'opera di un ponte che ci permetta di arrivare su un'altra riva. Ora, forse, possiamo immaginarlo meglio. Con la ragionevole speranza che sia possibile realizzarlo.

La speranza non è per nulla uguale all'ottimismo. Non è la convinzione che una cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire.

Così Václav Havel, dissidente e poi primo presidente dell'allora Cecoslovacchia, spiegava nel saggio 'Il potere dei senza potere' la logica della propria azione di opposizione al regime. Una frase che descrive bene la condizione nella quale ci troviamo e lo stato d'animo che occorre coltivare oggi.

La speranza è una *promessa*. Essa, infatti, ha fondamentalmente a che fare con la convinzione che l'essere umano è capace e intelligente e che, nonostante tutte le spinte distruttive di cui pure è portatore, alla fine è capace di superare il dato di fatto e il proprio limite con un'azione che genera valore. Siamo esseri desideranti, che esistono nell'oltrepassarsi, animati dal «principio trascendentale dell'ethos del trascendimento della vita nel valore». Per nutrire speranza occorre essere convinti di questa qualità fondamentale dell'essere umano, in grado di affermarsi al di là di ogni caduta. Ma oggi questa convinzione è più chiara, perché di questo superamento di sé nel valore abbiamo fatto esperienza nei giorni più drammatici della pandemia.

### Una visione, una virtù, una costruzione

---

La speranza è una *visione*. Cioè un desiderio che nel confronto con la ruvidezza della realtà comincia a prendere forma, anche se i suoi confini sono ancora insufficientemente indeterminati. Lo sviluppo ha sempre a che fare con le energie psichiche messe in campo, in rapporto agli assetti istituzionali e al livello di avanzamento tecnico. La società liquida ha costituito il compimento del modello individualistico-consumeristico sorto nel secondo dopoguerra, che ha dato forma all'emergere del desiderio soggettivo reso godimento attraverso il consumo. Il rilancio che dobbiamo immaginare non può avere le stesse basi, per tutte le ragioni che abbiamo visto con chiarezza proprio nel corso dell'emergenza Covid. Non si tratta di immaginare una

restrizione del consumo. Piuttosto, di rafforzare un modo diverso di esprimere la tensione «eccentrica» dell'essere umano, la sua spinta a trascendersi. Un modo centrato sulla nostra capacità creativa e sulla nostra responsabilità nei confronti delle relazioni che mettiamo al mondo. Un desiderio «generativo», capace di far esistere ciò che ancora non c'è e di tradursi in forme organizzative e istituzionali diverse da quelle che abbiamo costruito negli ultimi quarant'anni.

La speranza è una *virtù*. Non un generico afflato emotivo sintetizzabile nella formula «tutto andrà bene». La speranza esige il coraggio e la capacità di combattere contro le difficoltà. Di resistere. Perché la via della speranza è irta di sfide. A partire dal fatto che ogni cambiamento incontra sempre un'opposizione. Come scrive Thomas Merton «la perfetta speranza si acquista sull'orlo della disperazione». Cambiare lo stato di fatto, lottare contro le ingiustizie, abbattere i muri, avviare processi trasduttivi di cambiamento sono tutti movimenti complessi che hanno bisogno della virtù della speranza. Una virtù di cui si devono rivestire soprattutto le nuove generazioni, per le quali gli accadimenti del 2020 costituiscono la sfida della loro vita: o rimanere sepolti dai tanti problemi che ne verranno; oppure rinascere, lasciandosi alle spalle il mondo che la generazione dei baby-boomers ha costruito e diventando protagonisti di un nuovo modo di vedere, immaginare, vivere.

La speranza, infine, è una *costruzione*. Non è una collezione di buoni sentimenti, né è appannaggio delle anime belle. Non sfugge alla prova della realtà, ma richiede di coltivare un saper fare, un saper vivere, un saper pensare, insieme alla capacità di mediare e di risolvere i conflitti che inevitabilmente insorgono.

Non un fare per il fare, però. Ma una costruzione dotata di senso in cui le persone si sentono di contribuire a un orizzonte comune che orienta l'agire. Consapevolezza indispensabile per fondare e alimentare la solidarietà. Una costruzione che mira alla realizzazione, ma che sa che il fallimento non è escluso e che tanti passi andranno fatti, anche ripartendo dagli errori; dove ogni giorno c'è una prova nuova da risolvere e ogni equilibrio è destinato prima o poi a essere superato, perché ciò che è vivo cambia.

Come suggerisce Havel, chi si muove sulla spinta della speranza sa che non è nel compimento dell'opera la prima e fondamentale ricompensa. Ma nel processo cui si dà inizio, e nel cammino che, camminando, si apre. E che, pur non trovando mai quella definitiva, non può cessare di cercare forme più giuste e più ospitali della vita. Di ogni vita.